

## ***Primato della Teoria o primato della TeorEtica?***

Leonardo Messinese  
Pontificia Università Lateranense  
l.messinese@pul.it

### **KEYWORDS**

Ethics, theory, relation

1. Filosofia della relazione, il sintagma che appare come sottotitolo del volume di Adriano Fabris, *TeorEtica. Filosofia della relazione*, Morcelliana, 2010, sta a significare che si vuole porre al centro della filosofia la “relazione” e non più un Principio che, sebbene sia affermato nella sua assolutezza, non coinvolga l’uomo in prima persona.

Alla luce di questa prima considerazione, deve essere subito precisato che la “relazione”, nel modo in cui viene ad essere valorizzata da Fabris, non costituisce soltanto la determinazione centrale della dimensione etica, ma è considerata nella sua centralità proprio a riguardo della filosofia in quanto tale.

Per poter sostenere questo, l’autore introduce una nuova formulazione, venendo a parlare, per l’appunto, di TeorEtica.

Quest’ultima si pone, per Fabris, come l’autentica “filosofia prima”, venendo quindi a prendere il posto della veneranda metafisica, alla quale pure nel testo si rende onore.

Un tale esito del pensiero di Fabris era, in qualche modo, già prefigurato nelle conclusioni alle quali si perveniva in un’opera precedente dell’autore (*Paradossi del senso*, Morcelliana, Brescia 2004).

In quel libro Fabris manifestava una sorta di insoddisfazione rispetto alla tradizione filosofica di tipo essenzialmente “teoretico-contemplativo”, la quale era avvertita anche nei confronti del pensiero del suo maestro Vittorio Sainati, che pure aveva preso le distanze da una filosofia intesa come “pura teoria”.

Fabris evidenziava con grande competenza il ruolo dell’“ermeneutica” nella filosofia contemporanea, ma al tempo stesso rilevava che la stessa ermeneutica non può assurgere al rango di filosofia prima, in quanto almeno il “senso” al quale essa non può non fare riferimento la trascende.

Ebbene, quel ruolo che non può essere assegnato all’ermeneutica, Fabris propone di assegnarlo alla TeorEtica che egli delinea in questo nuovo libro.

In realtà, però, non è soltanto Sainati ad essere l’interlocutore ideale di questa sua ultima fatica letteraria. Dalla lettura del testo traspare abbastanza chiaramente il confronto con il pensiero di Armando Carlini, a sua volta maestro di Sainati, e con Giovanni Gentile, il pensatore che sta all’origine dello stesso

spiritualismo teorizzato da Carlini in alternativa alla “metafisica cosmologica” del pensiero greco, dalla quale a suo avviso il pensiero cristiano non avrebbe preso una sufficiente distanza.

In effetti, ognuno di questi filosofi aveva cercato di produrre un pensiero che si ponesse in alternativa alla metafisica, almeno alla forma in cui questa era stata delineata nel pensiero classico.

Il progetto teoretico di Fabris, quindi, risulta essere indubbiamente molto impegnativo, considerato all’interno di questa vasta gamma di riferimenti.

2. Dopo queste considerazioni introduttive, vengo ora a presentare alcuni contenuti del testo in esame, che ho inteso privilegiare alla luce della posta in gioco di maggiore rilievo che Fabris sottopone alla nostra attenzione.

Nella prima parte del volume, l’autore si sofferma sulle “insufficienze” della teoria, così come essa è venuta a caratterizzare la tradizione occidentale a partire dalla filosofia greca.

Tale insufficienza è rilevata in riferimento a ciò che da Fabris è considerato il mancato “coinvolgimento” da parte del Principio metafisico e, quindi, il mancato rapporto tra teoria ed etica.

La tesi, in proposito, è la seguente: se la “teoria” si pone come filosofia prima, in ultima analisi non può esserci un autentico spazio per l’“agire etico”. Si potrebbe anche dire: se la filosofia prima è la metafisica, non può esserci spazio per l’etica.

La metafisica, infatti, per la sua struttura, non può che occupare totalmente lo spazio nel quale abita l’uomo, nel senso che, posto come “principio” quello della metafisica, non si dà un effettivo svolgimento di qualcosa d’altro rispetto a ciò che procede da tale principio, così che l’agire dell’uomo risulta essere già determinato in partenza.

Si consideri questo punto con attenzione. Fabris non fa riferimento soltanto al “principio” così come questo è stato affermato nella filosofia moderna, la quale facendo leva sul soggetto, è tendenzialmente orientata verso una concezione di tipo immanentistico, sia pure con tutte le doverose distinzioni del caso. Anche se in forme meno evidenti, per Fabris tale è la situazione anche se si guarda alla tradizione classica della filosofia.

La seconda parte del volume è un succoso trattato di “etica della relazione”, la quale sviluppa i lineamenti più propriamente *etici* della proposta di Fabris, ma è nella terza parte che troviamo esposte le linee della TeorEtica, cioè della nuova declinazione della filosofia prima.

Tale proposta intende pervenire a un duplice risultato: 1) assicurare uno spazio effettivo per l’agire etico, non più sopraffatto da uno svolgersi del principio teoretico nella necessità delle sue conseguenze; 2) presentare una migliore configurazione del *theorein* filosofico, che superi i limiti della “teoria” nella sua accezione classica.

3. Prima ho ricordato i riferimenti più significativi della formazione filosofica di Fabris (Sainati, Carlini, Gentile). Ora, in relazione a due concetti-chiave del libro, quello già segnalato di “coinvolgimento”, che campeggia nella prima parte, e quello di “universale concreto”, che costituisce il *leit motiv* della terza parte, devono essere menzionati altri autori, i quali fanno tutti parte dei “magna nomina” della storia del pensiero.

Nel confronto con un modo di coinvolgere da parte della filosofia che resta sul piano della teoria, ma non è capace di motivare sul piano dell’agire etico, l’autore che è discusso criticamente, quanto al pensiero antico, è Aristotele, mentre per ciò che riguarda l’epoca moderna sono discussi Cartesio (il Cogito), Kant (l’Io penso) e Hegel (lo Spirito assoluto). Infine, per il pensiero contemporaneo, il maggiore riferimento critico è costituito da Heidegger.

Prendendo le distanze dal modo in cui la teoria ha inteso il rapporto dell’universale con il particolare, Fabris discute innanzitutto il pensiero di Platone e, di nuovo, quello di Aristotele.

Nello svolgere questa seconda tematica, però, alla trattazione in chiave critica degli autori si affianca una considerazione che ha un carattere in parte positivo, in quanto si mette in rilievo, tanto per Platone, quanto per Aristotele, per non parlare di Kant e di Hegel discussi successivamente, il momento del *farsi* dell’universale, non semplicemente l’applicazione dell’universale al particolare, astrattamente considerati.

Questa considerazione maggiormente positiva della tradizione filosofica è giustificata precisamente dal fatto che, in tal caso, non si resta sul piano della teoria assunta in modo astratto.

Questo “farsi dell’universale”, che caratterizza in misura più grande il pensiero filosofico dell’epoca moderna, viene visto da Fabris in relazione all’evento del dogma cristiano dell’incarnazione di Cristo, l’universale che incarnandosi si fa particolare.

Anche in Hegel, però, la “dinamicità” dell’universale è considerata da Fabris secondo il limite di una irriducibile unilateralità, in quanto ancora una volta continua ad essere privilegiato il lato del pensiero, della “teoria”, che anzi ha la pretesa di costituirsi come sapere assoluto.

4. Dopo questa esposizione dei referenti più importanti della ricca discussione svolta da Fabris con la tradizione filosofica – ho dovuto omettere la figura di Anselmo d’Aosta, che in questo suo percorso l’autore considera una significativa eccezione a riguardo del mancato “coinvolgimento” da parte del Principio – vengo a indicare i lineamenti essenziali della “TeorEtica” quale tentativo di superare la separazione tra pura teoria ed agire etico.

Nel fare questo sarà quasi inevitabile il dover ritornare su alcuni dei concetti che sono già stati introdotti nella mia disamina.

Nella “Teoria”, cioè nella filosofia così com’è stata inaugurata dai Greci, ci si preoccupa di porre un *Principio ultimo* di tutte le cose e si ritiene che basti porre il Principio perché questo “coinvolga” inevitabilmente l’uomo, cioè che questi instauri una *relazione con il Principio* grazie alla quale il Principio medesimo verrebbe effettivamente a “governare” ogni cosa, non soltanto nell’ambito della Natura, ma anche *nell’ambito dell’agire etico dell’uomo*.

Nell’orizzonte della Teoria, quindi, si ritiene che basti porre il Principio al fine di vederlo realizzarsi quale Universale nei molteplici particolari.

In realtà le cose vano diversamente, osserva Fabris, almeno quando la suddetta realizzazione dell’Universale fa riferimento al campo dell’Etica.

Infatti non basta *affermare* il Principio per *esserne coinvolti* in prima persona. E’ necessaria, invece, una “mediazione” che faccia passare dalla Teoria all’Etica non soltanto lo “spettatore” diretto della Teoria, ma anche i suoi interlocutori.

La tesi di Fabris è, quindi, la seguente: la Teoria implica una *relazione*, ma questa resta sempre inevitabilmente sul piano del “pensiero”, conducendo così ultimamente all’*indifferenza sul piano dell’agire*.

In questa critica relativa al “non coinvolgimento” da parte del Principio può essere messo in luce un aspetto ulteriore.

Del detto non coinvolgimento può essere sottolineato in modo particolare *il non darsi della “scelta”*, nel senso che, come ho indicato in precedenza, nel pensiero metafisico la posizione del Principio occupa tutto lo spazio del reale, così che, appunto, viene a mancare originariamente uno spazio per la scelta da parte dell’uomo. Come scrive Fabris, c’è qui il rischio che “il principio assorba in sé, nell’immediatezza dell’evidenza, tutte le relazioni che lo possono riguardare, lasciando al di fuori solo il vuoto” (p. 26).

Questa critica alla dimensione della pura teoria, tale che a motivo del suddetto “assorbimento” non ci sia posto per l’agire dell’uomo, mi pare che sia indicata da Fabris non soltanto in riferimento alla filosofia aristotelica, com’è affermato direttamente, ma anche alla posizione espressa da Emanuele Severino, pur non nominato in modo esplicito in un passo che mi accingo a trascrivere integralmente in quanto esprime bene la tesi fondamentale del nostro autore. “La teoria – scrive Fabris – fa leva sull’espansione dell’universale, sul suo farsi come essere in relazione, su un’idea dell’agire unilateralmente orientata in questa direzione. Ma lo fa volendo eliminare la scelta per la relazione, la scelta per l’universale: volendo riportare tutto al destino della necessità che la teoria stessa ritiene di essere chiamata a custodire, a esporre, a governare. E tuttavia questa stessa necessità, che la teoria rispecchia e mette in opera, risulta in ultima analisi senza senso alcuno. E perciò è incapace di coinvolgere. *La teoria rischia di sfociare nel nichilismo*”.

A mio avviso, nella prospettiva delineata da Fabris, Severino viene così ad assumere il volto di un Aristotele portato alle sue più estreme e radicali conseguenze, con l'esito che un ferreo necessitarismo ontologico non lascia alcuno spazio per l'agire etico.

Affinché la "relazione" sia effettiva, autenticamente coinvolgente, si deve abbandonare il piano della "pura teoria" e considerare il piano dove la relazione è *praticata*, che è poi il piano dell'Etica.

Secondo tale prospettiva, quest'ultima si configurerà senz'altro come "Etica della relazione".

Qui devono essere messi in evidenza due elementi della posizione espressa da Fabris. Il primo è che il passaggio dal piano della pura teoria a quello dove la relazione è messa in opera è mediato dalla "scelta". Il secondo elemento è che è appunto nell'ambito dell'agire etico che si svolge effettivamente il nesso tra universale e particolare.

I su indicati "limiti" che caratterizzano intrinsecamente la Teoria conducono Fabris a non individuare più in essa la Filosofia prima, anche se egli sottolinea pure come non possa esserlo neppure l'Etica al modo in cui ne parla Emmanuel Levinas.

La filosofia prima è, invece, la TeorEtica, la quale, nella sua dimensione più specificamente "teoretica", si configura come una *ontologia della relazione* (che Fabris sviluppa quando svolge la su ricordata "storia dell'universale" da Platone fino a Hegel); e nella sua dimensione più specificamente "etica" è l'*attuazione* della relazione, il *farsi* della relazione, la *messa in opera* dell'universale.

5. La proposta filosofica di Fabris si presenta come il punto di arrivo di un percorso che è stato inaugurato in modo particolare dal pensiero idealistico e che ha avuto quali sue tappe principali di avvicinamento a questo esito ultimo l'attualismo gentiliano, lo spiritualismo carliniano e l'ermeneutica nella forma che essa ha assunto nella riflessione di Sainati.

Essa intende superare i limiti tanto di una mera "contemplazione" di ciò che è senza perché (= la teoria), quanto la mera "produzione" di fatti anch'essi senza perché (= l'agire tecnico), mettendo al primo posto il "realizzarsi del senso" (= l'etica della relazione), della quale la TeorEtica costituisce la elaborazione teorica.

L'esigenza che, quindi, Fabris mette in luce rispetto al primato della pura teoria è quella del passaggio dal Principio all'azione, della effettiva "messa in opera" del Principio.

Tale esigenza è senz'altro condivisibile, ma a mio avviso essa non implica, come mi pare che ritenga il nostro autore, la destituzione della "teoria", ovvero della metafisica, dal rango di filosofia prima.

Indicare i *limiti* della teoria significa semplicemente rilevare i limiti della dimensione contemplativa quale è consentanea all'uomo e, perciò, comporta che

quest'ultimo indirizzi se stesso a una pienezza che nessuna "pura teoria" potrà assicurargli.

La TeorEtica delineata da Fabris, quindi, può porsi più correttamente non come Filosofia prima, ma come *un suo momento*, quello che esprime appunto il trapasso della Teoria nell'Etica.

Si consideri, poi, una seconda ragione che suggerisce di continuare a riconoscere alla teoria una sorta di primato in sede filosofica e che consiste nel rilievo che la TeorEtica svolge se stessa *a partire dal Principio*, nella consapevolezza che ad esso non ci si possa arrestare, ma in ogni caso essa non discute il Principio *in quanto tale*, il che è precisamente ciò che caratterizza la "pura teoria".

Infine, in relazione a questo secondo rilievo, si deve ulteriormente considerare che la Teoria potrebbe giungere ad affermare un Principio la cui "verità" potrebbe escludere l'ambito dell'Etica (e, quindi, anche della TeorEtica). Ove ciò accadesse, si tratterebbe allora di discutere la "verità" o meno di tale esclusione e qui saremmo ancora nel campo della "pura teoria".

In conclusione, la meditata proposta teoretica di Fabris può essere largamente accolta per quanto essa contiene nel suo momento "affermativo", ma si espone ad alcune obiezioni per quanto riguarda il suo momento "escludente". In ogni caso, essa si segnala come un significativo contributo per un ampliamento della nozione stessa di filosofia, soprattutto in relazione al problema del "senso" che, con sempre maggiore urgenza, si pone l'uomo contemporaneo.